

Dott. Emanuele Dubini
Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda

Discorso pronunciato il 23
marzo 1962 all'Assemblea Ge
nerale dell'Associazione Indu
striale Lombarda.

Lo sviluppo economico nel nostro Paese nel 1961 è stato ampiamente documentato e commentato e quindi ci limiteremo a fare soltanto alcune osservazioni di carattere generale.

I risultati dello scorso anno si inseriscono nell'andamento di espansione caratteristico dell'economia italiana in questo decennio ed in particolare accentuatosi nell'ultimo triennio: questo sia per quanto riguarda lo sviluppo del reddito nazionale, sia per la dinamica della produzione e l'andamento degli investimenti, sia per quanto riguarda, infine, l'aumento dell'occupazione.

Non pensiamo di peccare di ottimismo prevedendo nel lungo andare un ulteriore proseguimento di questa tendenza, convinzione che ci deriva dal fatto che il nostro Paese si trova ancora a un livello generale di reddito e di consumo che offre ampi margini di sviluppo.

In questo ampio quadro devono però essere inserite considerazioni di più breve periodo, deve cioè essere valutata la situazione congiunturale.

Abbiamo visto che nello scorso anno i tassi di incremento della produzione in molti settori, pur dovendosi considerare soddisfacenti, sono risultati nettamente al di sotto di quelli del '60, mentre per alcuni settori lo sviluppo è stato ancora più modesto.

Nessuna meraviglia e nessuna preoccupazione se una tale situazione deve ancora protrarsi per qualche tempo; queste fasi non devono preoccuparci perchè hanno una incidenza modesta essendo inserite in un "trend" di sviluppo molto sostenuto.

0 0 0

Si è molto parlato in questi ultimi tempi del brillante sviluppo economico del nostro Paese dovuto soprattutto all'apporto del settore industriale.

Soltanto pochi anni fa determinati settori politici verso i quali oggi si guarda con spirito di collaborazione, prevedevano il totale fallimento della nostra economia e probabilmente lo aspettavano per costruirvi sulle macerie il loro regime: ciò non è avvenuto; al contrario, appare sempre più chiaro che con lo sviluppo economico si vanno delineando le soluzioni per i più gravi problemi di fondo che dall'inizio del nostro Stato unitario attendevano di essere risolti.

E' questo il risultato della nostra economia di mercato.

Come vi è ben noto, in coincidenza con la svolta politica, sono andate affermandosi le idee su una programmazione economica, idee che peraltro rimangono molto confuse e che si riflettono nelle varie e vaghe definizioni con cui questa programmazione viene identificata.

E' difficile esprimersi sull'opportunità di una tale programmazione e ancora più sulle modalità di attuazione fino a quando essa non sia stata chiaramente delineata. Noi crediamo che essa potrebbe trovarci consenzienti ove si limitasse ad una razionalizzazione dell'attività dello Stato nel settore pubblico. Certamente tutti noi facciamo dei programmi nelle nostre industrie e finanche nelle nostre famiglie: se vedessimo lo Stato programmare razionalmente la sua azione, per esempio nel campo della istruzione, non avremmo che da rallegrarci. Quan

do invece si vuole interferire nella libera iniziativa dei privati, comprimendo la forza espansiva che essa racchiude, evidentemente dobbiamo manifestare il nostro dissenso poichè riteniamo che tale politica possa condurre a un'involuzione dell'economia nel nostro Paese, con tutte le ripercussioni di ordine sociale che essa comporterebbe.

0 0 0

Non insisteremo su tali argomenti: sembra, invece opportuno concentrare la nostra attenzione su alcuni problemi, talvolta in sè contrastanti, che richiamano il nostro vigile senso di responsabilità.

L'industria italiana, e in essa l'industria lombarda e milanese, che n'è una delle principali componenti, deve contemporaneamente prepararsi e prestarsi per realizzare due diversi obiettivi:

1) da un lato deve prepararsi alle nuove condizioni concorrenziali che di giorno in giorno si vanno sempre più formando, allargando ed avvicinando in funzione del Mercato Comune Europeo;

2) d'altro lato l'industria è chiamata a collaborare all'indispensabile industrializzazione di altre regioni meno avanzate nel progresso economico del Paese.

Il primo obiettivo porta alla necessità di razionalizzare gli impianti; talvolta porta alla concentrazione degli impianti stessi per ragioni di costi: mi riferisco alle esigenze della produzione di massa, alle esigenze di meccanizzazione o automazione, indispensabili per ottenere quell'aumento di produttività globale che sta alla base della riduzione dei costi.

Il secondo obiettivo talvolta può essere in contrasto con quanto ho appena detto. Se ci si allontana dai vari centri di consumo (non solo italiano ma soprattutto del mercato europeo) bisogna talvolta attuare impianti di produzione a carattere locale e spesso queste iniziative danno

luogo a costi superiori a quelli ottenibili altrove, mentre è da augurarsi che tutte le iniziative prese nelle lontane regioni in via di sviluppo (o anche nelle vicine zone dichiarate "deprese") sorgano solo su basi rigidamente economiche con possibilità concorrenziali, sia verso la industria italiana, sia verso le concorrenti estere con le quali già siamo e presto ancor più saremo in diretto confronto.

L'industria italiana, se la paragoniamo alle industrie straniere anche del solo mercato europeo, si caratterizza in modo quasi esclusivo, essendo costituita da molte piccole e medie industrie e da pochissimi grandi complessi.

Basta ricordare che nell'ormai noto elenco delle cento principali aziende esistenti nel mondo fuori dagli Stati Uniti, soltanto 4 sono le società italiane, mentre 22 sono le tedesche, 11 le francesi e ben 8 appartengono al Benelux, 32 sono britanniche, 11 giapponesi, 8 canadesi.

E' evidentemente più facile che da queste grandi, o anche da altre medio-grandi aziende, nascano iniziative che hanno di mira l'industrializzazione delle zone più lontane e si potrebbero citare numerosissimi casi di industrie milanesi che hanno già operato in tal senso.

Anche per le cosiddette piccole o medie imprese spesso a carattere familiare e per le quali è difficile pensare di dare corso a programmi di sviluppo lontani, non fosse altro per ragioni residenziali della famiglia, esistono doveri e possibilità più vicine, più realizzabili con i loro mezzi e con le loro attrezzature.

Pensiamo per esempio ai 20 comuni della provincia di Milano dichiarati depressi, oppure pensiamo al fatto che nel raggio di 50 km. dalla nostra piazza del Duomo ben 196 della nostra provincia o delle province confinanti sono dichiarati depressi; pensiamo che se il raggio si allungasse a 100 km. verrebbero inclusi ben 1.003 comuni dichiarati depressi.

Non è detto che in questi Comuni vi sia disoccupazione, anzi forse tutti quegli abitanti, che non trovano occupazione "in loco" e che assommano ad alcune centinaia di migliaia, trovano lavoro soprattutto nella grande Milano o in altri centri importanti delle province lombarde però affrontando disagi di viaggi, di lunghe ore mattutine tolte al riposo o di troppe ore serali tolte alla famiglia, all'educazione dei figli, all'istruzione.

E' verso queste zone vicine che debbono guardare soprattutto le medie e piccole aziende, che pure spesso debbono razionalizzare gli impianti, debbono sviluppare la loro attività tendendo forse anche a modeste concentrazioni; e tali industrie assai spesso trovansi situate all'interno della città con limitazioni assolute allo sviluppo e con anguste possibilità di modernizzazione.

Tra queste zone viciniori a Milano, citiamo ad esempio il Lodigiano, che fa parte della responsabilità diretta della nostra associazione, come si potrebbero citare altre zone altrettanto vicine, servite da ottime reti stradali e dotate di tutte le infrastrutture necessarie allo sviluppo industriale.

L'importanza del fenomeno del giornaliero spostamento dalla periferia provinciale ai maggiori centri urbani, cui dianzi abbiamo accennato, si evidenzia in maniera sintomatica di fronte ad alcune cifre che riteniamo opportuno ricordare.

Nel giorno feriale medio del 1960 sono arrivate e partite da Milano ben 560 mila persone; ma di queste ne costituiscono il flusso pendolare (ossia il normale movimento medio giornaliero dalla casa al lavoro e ritorno) poco meno della metà, ossia 252 mila persone. Queste vengono e ripartono da Milano utilizzando i più diversi mezzi che così possono riassumersi: con ferrovia 102.000 persone; con tramvie 27 mila persone; con autobus e filovie 38.000 persone; con auto private 45.000 persone; con

veicoli a due ruote 40.000 persone.

Da queste cifre, più che da lunghi discorsi, balza evidente l'importanza dell'aspetto sociale, cui sopra è stato fatto riferimento, nonchè l'aspetto primario del problema dei trasporti.

Più difficile appare l'industrializzazione delle zone lontane del Mezzogiorno o di altre regioni meno fortunate, benchè molte siano le iniziative già attuate e ancor più quelle che nasceranno in futuro a causa della situazione di quasi pieno impiego creatasi nel Nord.

Ma il problema è enorme, formidabile. Non basta portarvi da fuori altre iniziative; è necessario che si crei localmente lo spirito imprenditoriale. E che cosa fare e per far sorgere questo spirito imprenditoriale? Non vi è certo una sola ricetta, ma è certo che qualsiasi ricetta dovrà contenere in elevate dosi alcuni essenziali ingredienti, quali ad esempio:

- a) scuola sviluppata sempre più a tutti i livelli;
- b) continuo contatto dei giovani studenti e dei lavoratori delle zone depresse con le zone dove più è sviluppato lo spirito imprenditoriale;
- c) rivalutazione in tutti i modi di fronte all'opinione pubblica del compito e dei meriti degli imprenditori industriali.

Qualche altra cifra potrebbe essere tratta da un'interessante pubblicazione fatta recentemente dalla Camera di Commercio di Milano in merito alla vastità dei territori, il numero dei comuni e il numero degli abitanti corrispondenti alle zone depresse in Italia e non solo nel Mezzogiorno, ma anche assai vicino a noi.

Su 8.000 comuni italiani ben 6.000 sono "depressi", ossia il 75%; ma ben 600 sono lombardi (pari al 39% della regione).

Su 300.000 chilometri quadrati di superficie ben 247 mila corrispondono a zone depresse, pari all'82%, ma ben 11.250 kmq. sono lombardi (47%).

Su 50 milioni di abitanti ben 29 milioni abitano zone depresse (58%) ed in Lombardia ben 1.200.000 su 7.153.000 (17,06%).

Non bisogna illudersi: l'intero territorio nazionale non potrà - e neppure dovrà - essere industrializzato. In fatti anche negli Stati più industrializzati, dalla Germania all'Inghilterra, dalla Francia al Belgio, le industrie tendono a concentrarsi nelle zone più favorevoli; in un secondo tempo esse, per effetto soprattutto della disponibilità di manodopera aggravata dal fenomeno derivante dal pieno impiego, si decentrano un po' dovunque, ma soprattutto dove esistano concrete possibilità economiche, sufficienti infrastrutture e possibilità di costi concorrenziali.

Nello stesso tempo però nei Paesi più industrializzati si osservano fenomeni di concentrazione spinta molto al di là di quanto avviene nel nostro; anche questi fenomeni, che da noi spesso sono combattuti o non favoriti dalle leggi, trovano la loro giustificazione in reali convenienze economiche.

Stanno sorgendo costose infrastrutture indispensabili agli sviluppi industriali almeno in alcuni punti o zone della vasta superficie cosiddetta sottosviluppata.

Ma ciò non basta, nè potrà bastare, se non sorgerà localmente lo spirito imprenditoriale indispensabile per la nascita di quelle infinite e necessarie iniziative per cui sorgono gli artigiani che diventano prima piccoli, poi medi industriali e infine, almeno i migliori e i più capaci, anche grandi industriali.

0 0 0

Forse a tutti non è presente un altro aspetto saliente ai fini del problema che stiamo esaminando: quello del

l'aumento della popolazione in corso nell'ambito cittadino e nell'ambito provinciale.

Nel triennio 1958-60 la popolazione di Milano è aumentata di circa 40.000 persone all'anno. Uguale cifra si è osservata nel resto della provincia. E' pensabile che nel 1961 la provincia di Milano - capoluogo incluso - abbia avuto un incremento di popolazione non già di 80.000 persone, ma forse del doppio: circa 150.000.

Queste masse provengono dalle zone più povere della stessa Lombardia, dalle regioni più povere del Nord, soprattutto dal Veneto, ma anche da tutte le provincie del Mezzogiorno. Con soddisfazione possiamo constatare come esse vengono immesse nella zona a più alto reddito individuale e quindi, una volta avviate nel ciclo produttivo o dei servizi, vengono a godere degli alti livelli di reddito locale.

Quando si confrontano i progressi fatti nel Nord e nel Sud, bisognerebbe tener conto anche di questo fenomeno, soprattutto perchè molti redditi qui ottenuti da popolazioni immigrate vengono spesi nelle zone di provenienza.

Ma è soprattutto con soddisfazione che noi osserviamo come generalmente queste masse bene si assestino, almeno, nella nostra regione, e bene si distribuiscono e vengano in un certo senso assimilate dalle popolazioni esistenti. Questo è motivo di forte compiacimento perchè solo così le masse immigrate possono adattarsi al nostro ambiente, alle nostre usanze e al nostro ritmo di lavoro.

D'altra parte bisogna anche riconoscere che, da un punto di vista puramente economico, i lavoratori che giungono tra noi a dare la loro opera sono nati e cresciuti altrove e le regioni di provenienza hanno sopportato il co-

sto della loro crescita, del loro allevamento, della loro istruzione.

Questo argomento viene ampiamente citato parlando della emigrazione nostrana verso Paesi europei o extra-europei. Esso è indubbiamente esatto e non può essere o bliterato quando si parla di emigrazione interna.

Si può comunque essere sicuri che la Cassa del Mezzogiorno non penserà alla nostra provincia, alla nostra città. Ma lo sviluppo della popolazione secondo i dati sopra riportati è importante, quasi impressionante, e il bisogno delle infrastrutture di ogni tipo che ne deriva è urgente. Pensiamo agli asili, alle scuole, agli ospedali, agli acque dotti, alle case di abitazione, alle strade, ecc..

E' un grosso compito per le autorità amministrative locali e non possiamo che vedere con favore tutto quanto viene fatto in questo settore.

Noi ci auguriamo che questi enormi impegni spingano le autorità amministrative locali a rinunciare o almeno a rinviare altre iniziative che noi non possiamo condividere e appoggiare.

A nostro avviso, iniziative di municipalizzazione di at tività industriali o di servizi verrebbero a togliere i mez zi necessari per le indispensabili infrastrutture, verrebbero probabilmente ad aumentare i costi dei beni e i prez zi dei servizi, verrebbero infine a diminuire gli introiti stessi delle amministrazioni. Forse anche i cittadini sarebbero più portati ad una collaborazione (e in questo caso la collaborazione si chiama serena sopportazione dei gravami fiscali) se sapessero che le somme raccolte ven gono innanzi tutto destinate ad asili, scuole, ospedali, stra de e via dicendo.

0 0 0

Sin qui abbiamo accennato ad alcuni problemi di eco-

nomia interna. Sembra peraltro indispensabile riferirci anche ai più gravi dei fenomeni economici che sovrastano la nostra attività; fenomeni che già condizionano le molte scelte che giornalmente debbono essere fatte da nostri operatori e sempre più influenzano la loro posizione concorrenziale.

Premettiamo brevemente alcuni cenni atti a puntualizzare la progressiva evoluzione del Mercato Comune Europeo, con particolare riferimento alla sua seconda tappa.

Questa seconda tappa si è aperta con l'accordo raggiunto sulla politica agricola e terminerà a sua volta alla fine del 1965.

Posponendo nella presente esposizione la descrizione di quanto è stato concordato nel campo della politica agricola comune, riteniamo interessante fare subito il punto su ciò che è stato realizzato in questi quattro anni negli altri settori.

Nel campo dell'unione doganale per i prodotti industriali è stato effettuato il disarmo doganale del 40%; inoltre sono state abolite tutte le limitazioni quantitative agli scambi (dal 1° gennaio 1962) in seguito alla decisione di acceleramento del maggio 1960.

Si è avuto anche un primo allineamento delle tariffe nazionali alla tariffa doganale esterna comune, realizzato al 31 dicembre 1960 e consistente nella completa applicazione della tariffa comune per le posizioni tariffarie che non differivano più del 15% da essa e in un primo ravvicinamento del 30% per gli altri dazi. Questo allineamento è stato effettuato però sulla tariffa esterna diminuita del 20%, evitando tuttavia di scendere sotto il livello della tariffa comune.

Per ciò che riguarda i problemi di mercato e di ordine economico generale, sono stati approvati i programmi generali per l'attuazione del diritto di stabilimento e della libera prestazione dei servizi.

Sono state inoltre prese direttive in ordine alla libe-

realizzazione dei pagamenti correnti relativi ai movimenti di capitale e sono stati anche approvati:

1) i regolamenti relativi alle pratiche di dumping all'interno del Mercato comune;

2) il regolamento sulle regole di concorrenza;

3) una procedura di consultazione sulle trattative per la conclusione di accordi commerciali degli Stati membri con i Paesi terzi e la decisione di uniformarne la durata.

Per quanto riguarda i problemi sociali, sono entrati in funzione:

1) il primo regolamento sulla libera circolazione dei lavoratori;

2) il regolamento sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti.

E' stato deciso inoltre che entro il 31 dicembre 1964 sarà realizzata la "parità" salariale maschile e femminile. Il primo e il secondo scatto verso la "parità" avverranno rispettivamente non oltre il 30 giugno 1962 ed il 30 giugno 1964. (E' noto a questo proposito che l'Italia ha realizzato la "parità" con l'accordo interconfederale 16 luglio 1960, la cui tappa terminale di applicazione fu segnata al gennaio 1962).

0 0 0

Tutte queste realizzazioni hanno permesso il passaggio alla seconda tappa che comporta il rafforzamento dei legami tra gli Stati membri e ha l'effetto di modificare il

funzionamento delle istituzioni comunitarie, perchè da ora in poi un certo numero di decisioni che il Consiglio doveva prendere all'unanimità potranno essere prese a maggioranza qualificata, cioè con 12 voti su 17 che riuniscano almeno quattro Stati membri (Italia, Francia, Germania hanno ciascuna quattro voti, Belgio e Olanda due, il Lussemburgo uno).

Potranno quindi d'ora in poi venire prese a maggioranza le decisioni:

- per il passaggio alle tappe seguenti;
- per l'eliminazione delle distorsioni dovute alle disparità esistenti nelle disposizioni legislative, regolamentari o amministrative degli Stati membri;
- per l'applicazione del programma generale relativo alla libertà di stabilimento;
- per l'applicazione del programma generale relativo alla libera prestazione di servizi;
- per il reciproco riconoscimento dei diplomi;
- per il coordinamento delle disposizioni degli Stati membri regolanti l'accesso alle attività non alle dipendenze di terzi.

Sono invece escluse le materie regolate da disposizioni legislative e tutte le disposizioni che riguardano la protezione del risparmio, la distribuzione del credito, la professione bancaria, le professioni mediche e farmaceutiche. Le decisioni al riguardo devono essere prese all'unanimità. Allo stesso modo devono sempre prendersi all'unanimità le principali decisioni riguardanti l'unione economica e in particolare le politiche comuni.

Secondo il trattato, il passaggio alla seconda tappa non implica invece ripercussioni dirette su un eventuale ulteriore smantellamento delle barriere doganali interne.

E' probabile però che il successo ottenuto a Bruxelles possa favorire, almeno indirettamente, nei prossimi giorni la decisione di procedere a una riduzione accelerata del 10% delle tariffe doganali almeno per i prodotti in

dustriali. Tale riduzione probabilmente avrà luogo il 1° luglio prossimo.

Alcune novità sono intervenute invece in conseguenza dell'adozione della politica agricola comune per quanto riguarda gli scambi di prodotti agricoli. Per essi in un periodo transitorio della durata di sette anni e mezzo verrà realizzato un Mercato comune che garantisca un rapido sviluppo all'agricoltura anche nei settori deficitari cercando di evitare un eccessivo aumento dei prezzi dei prodotti agricoli e di turbare le tradizionali correnti di scambi con i Paesi terzi.

I principali provvedimenti adottati possono così riassumersi.

Abolizione dei contingenti:

a) per gli ortofrutticoli di qualità extra i contingenti verranno aboliti sin dalla metà del prossimo luglio: i prodotti di prima qualità saranno liberalizzati entro il 1° gennaio 1964; quelli di seconda qualità entro il 1° luglio 1965;

b) i cereali ed i prodotti considerati derivati (carne suina, uova, pollame) verranno liberalizzati a partire dal prossimo luglio. Resterà invece contingentato il settore vitivinicolo.

Per tutti i settori poi, eccettuato quello vitivinicolo e ortofrutticolo, sono abolite tutte le tariffe doganali, che verranno sostituite da un sistema di "prelievi variabili" per allineare il prezzo dei prodotti importati al costo del Paese importatore, in modo da accordare alla produzione comunitaria un margine di preferenza. Un "prelievo interno" correggerà invece la differenza di prezzo fra le produzioni comunitarie.

A partire dal luglio 1963 si inizierà il processo di ravvicinamento dei prezzi dei prodotti agricoli sui mercati comunitari e per esso sono previsti acquisti effettuati dalla Commissione sui sei mercati quando i prezzi cadranno al di sotto di un certo livello.

Durante il periodo transitorio gli Stati neutri potranno proteggersi contro le conseguenze più brusche della formazione del Mercato Comune Europeo dei prodotti agricoli mediante una clausola di salvaguardia che consente loro di sospendere le importazioni provenienti da altri Paesi, mentre alla fine di tale periodo la stabilità dei prezzi e lo smaltimento delle eccedenze di produzione sarà garantito interamente dalla Commissione che si servirà a questo scopo del "Fondo di garanzia e di orientamento agricolo", che verrà costituito mediante fondi derivanti dai prelievi sull'importo dei Paesi terzi e dai finanziamenti di Paesi membri nella seguente proporzione: Germania 31%, Italia 28%, Francia 17,5%, Belgio-Lussemburgo 10,5%, Olanda 13%.

Durante il periodo transitorio il Fondo verrà essenzialmente utilizzato per il finanziamento delle esportazioni verso Paesi terzi attraverso restituzioni calcolate sulla base delle quantità esportate nette e del tasso di restituzione dello Stato membro dove la restituzione media è la più bassa.

Inoltre, il Fondo effettuerà tutti gli interventi sul mercato interno richiesti per la realizzazione della politica agricola comune, sia per quanto riguarda le necessarie modifiche della struttura produttiva, sia per quanto riguarda l'organizzazione dei mercati.

Comunque per il finanziamento della politica agricola comune il regolamento approvato dal Consiglio prevede che si spenda non meno di un terzo della somma che servirà a finanziare l'esportazione.

Risulta in sostanza che durante il periodo preparatorio il Fondo si sostituirà progressivamente agli Stati nel finanziamento della politica agricola di modo che al termine di esso i sistemi dei prezzi e dei Mercati risultino modificati e la Commissione sia in pratica responsabile di tutta la politica finanziaria agricola della comunità.

Il principale fatto recente evidentemente è il passaggio alla seconda tappa del MEC. Fatto di enorme importanza su un piano politico, in quanto è il primo gradino verso una cessione dei poteri nazionali ad un "qualche cosa" a carattere sovra-nazionale; è la prima pietra per la formazione politica europea, cui bisogna guardare con fiducia e con speranza per il futuro della civiltà europea, della nostra civiltà cristiana ed occidentale.

Ma anche da un punto di vista puramente economico il passaggio alla seconda tappa è importante, perchè ormai il processo è veramente irreversibile; perchè ormai si rientra nel vivo della formazione del MEC; perchè ormai l'abbattimento doganale ha raggiunto percentuali elevate; perchè i contingenti sono totalmente spariti; perchè la tariffa comune prenderà veramente corpo; perchè è iniziata una politica comune agricola; perchè sono stati emanati i primi regolamenti che ci auguriamo vengano presi a base della legislazione nazionale.

Abbiamo più sopra elencato questi programmi e questi regolamenti; ci preme ora evidenziare che tra tutti appaiono di primaria importanza i seguenti:

- l'attuazione del diritto di stabilimento e di libera prestazione dei servizi;
- il regolamento delle pratiche di dumping all'interno del MEC e sulle regole di concorrenza;
- la procedura circa la consultazione tra Paesi membri sulle trattative per accordi commerciali con i paesi terzi;
- il regolamento sulla libera circolazione dei lavoratori; sulla sicurezza sociale dei lavoratori emigranti; sulla parità salariale maschile e femminile.

Quando si parla di Mercato comune non ci si riferisce evidentemente alla sola possibilità di scambi di merci, bensì anche all'unificazione e omogeneizzazione di leggi, norme, usi, costumi, mentalità che stanno alla base di ogni mercato. E la responsabilità di dar corso, spingere e favorire questo processo sarà soprattutto del nostro

Governo.

Vien fatto peraltro di sottolineare, proprio a questo riguardo, le grosse discrepanze che già si palesano tra la nostra prevista legislazione interna e gli indirizzi co munitari (vedi regolamento internazionale approvato a Bruxelles) in materia di norme sulla concorrenza.

Sarebbe apparso logico che la legge italiana avesse a uniformarsi a quella internazionale, come per esempio avviene negli Stati Uniti, dove le norme dei singoli Stati possono anche differire, ma sempre sono ispirate alla legge federale.

Risulta invece strano e preoccupante apprendere dalla relazione della "speciale commissione parlamentare" che la nostra legge tende a essere più restrittiva di quella comunitaria, togliendo tra l'altro ai nostri operatori anche la possibilità di effettuare quegli accordi di specializzazione e di razionalizzazione che nell'ambito del Mercato comune sono ritenuti vantaggiosi per il progresso tecnico ed economico.

Una tale impostazione non potrebbe non avere ripercussioni sfavorevoli sulla nostra industria, specie sulle medie e piccole industrie, che verranno a trovarsi in posizione di svantaggio rispetto ai concorrenti europei.

0 0 0

Il secondo recente fatto che sovrasta di gran lunga ogni altro è quello dell'allargamento del Mercato comune ad altri Paesi.

La richiesta e l'inizio dei negoziati con l'Inghilterra, l'inizio dei negoziati con la Danimarca, la richiesta irlandese, la probabile domanda che il governo norvegese si appresta a fare ne sono una prova.

Si tratta dei Paesi che desiderano di far parte della C. E. E., quali soci fondatori, quali membri di diritto. Già sono stati iniziati i negoziati e altri seguiranno particolarmente difficili, specie quelli con gli inglesi per

la complessità dei problemi derivanti dalla presenza del Commonwealth. Ma, nonostante tutto, non vi è dubbio che si arriverà in porto.

Nuove concorrenze ne deriveranno, ma anche nuovi sbocchi. Prepariamoci alle nuove concorrenze e prepariamoci a sfruttare questi sbocchi, queste nuove possibilità di lavoro.

Ma il processo evolutivo del Mercato Comune non è terminato. Altri Paesi in un modo o nell'altro cercano una soluzione per unirsi alla Comunità Europea: oltre alla Turchia, anche Svizzera, Svezia e Austria - i tre Paesi neutrali per ragioni storiche, geografiche e politiche - hanno fatto ufficiale richiesta di una formula di associazione. Analoga richiesta è stata avanzata dalla Spagna.

Difficili anche in tali casi le soluzioni da ricercare. Ma è probabile che anche da questo lato, sull'altare di una Europa più forte, nascano per noi nuove concorrenze, nuovi abbattimenti doganali, ma anche nuove possibilità di sbocchi.

Tutte queste trattative non solo porteranno a una zona più vasta di Mercato comune, ma porteranno fatalmente ad abbattimenti doganali delle tariffe esterne. Ognuno di questi Paesi ha le sue speciali e particolari necessità; ha la sua lista G di prodotti per i quali desidera e per i quali gli è indispensabile - ed è logico che così sia - ottenere un miglioramento delle tariffe esterne. Si aggiunga poi l'accordo fatto dagli Stati Uniti con la Comunità europea - accordo che naturalmente richiede di essere ratificato dai vari governi e specialmente dal Senato e dal Congresso americano - per un abbattimento generale, sia pure differenziato, delle dogane per i prodotti industriali tra Stati Uniti ed Europa.

0 0 0

A questo abbattimento doganale dovrà partecipare il

mondo intero perchè la clausola della nazione più favorita giocherà il suo ruolo; anche da qui nuove concorrenze, ma nuove possibilità di scambi.

Questo quadro non vuole apparire intonato a pessimismo. E' chiaro che non ci spaventano le nuove concorrenze. Ci spaventa e ci preoccupa solo il fatto di poterci trovare in condizioni non di parità a combattere la nostra battaglia verso queste attuali e future concorrenze.

Se si accetta questa politica della liberalizzazione nel senso più vasto della parola, bisogna accettarne tutte le conseguenze, tutte le condizioni e tutte le regole derivanti dall'economia di mercato, principi e teorie che stanno alla base del Trattato di Roma.

Non si capiscono certe politiche dirigistiche, certe politiche interventistiche, certe politiche anti-iniziativa privata o a favore di iniziative statali notoriamente meno efficienti e più bisognose di protezioni.

Forse in quel giorno il Paese sarà costretto a sobbarcarsi l'onere dei necessari ritorni di fiamma, dei recuperi, degli adattamenti, in definitiva di tutto ciò che si renderà necessario per riparare quelli che, a nostro avviso, sono i gravi errori che oggi si stanno commettendo.

Abbiamo accennato ai difficili negoziati attualmente in corso e a quelli, altrettanto difficili, che si prevedono. E' doveroso peraltro assicurare che la Confindustria li sta seguendo giorno per giorno, attraverso l'apporto collaborativo di funzionari, industriali e specialisti.

Si tratta di trovare e suggerire la migliore soluzione talvolta per l'impostazione generale del programma, talvolta per soluzioni di dettaglio, talvolta in difesa di interessi generali, talvolta alla ricerca dei necessari compromessi tra i contrastanti interessi dei vari settori di produzione o fra i vari settori industriali.

Ecco un esempio di quanto oscuro, forse miscono-

sciuto lavoro le organizzazioni degli industriali stanno svolgendo, procurandosi titoli di riconoscenza verso gli associati; questi ultimi dovrebbero adeguatamente apprezzare l'apporto personale che a questo lavoro assai impegnativo danno alcuni nostri colleghi, molti dei quali sono milanesi. Ad essi in modo particolare vada il nostro ringraziamento.

Di fronte a questo complesso, a questo formidabile problema che si chiama integrazione europea, gli industriali italiani hanno naturalmente anche una serie poderosa di doveri cui adempiere.

Sarà sufficiente ricordare ai colleghi, specie a quelli che meno hanno avuto la possibilità di esaminare e studiare questo fenomeno, il dovere di conoscere in primo luogo le situazioni altrui, di studiarle e farle presenti alle nostre associazioni e, tramite queste, agli organi superiori di governo. Ma sempre nella forma più esatta e obbiettiva, tenendo presente, sì, gli altrui vantaggi, ma non dimenticando neppure gli altrui svantaggi; non solo vedendo i propri carichi ma non dimenticando neppure le proprie condizioni di favore.

Se sapremo fare questo con spirito equilibrato, con senso di vera responsabilità, potremo forse sperare che le autorità di governo intervengano, non per concedere privilegi, ma per permettere che la nostra attività si svolga in condizioni di relativa parità con la concorrenza estera.

Rivaluteremo così sempre più gli imprenditori che, giova ripeterlo, troppo spesso non sono compresi, anzi sono spesso combattuti quasi che nel nostro Paese il mestiere dell'imprenditore sia sempre da criticare e mai da apprezzare.

Valorizziamo, signori industriali, questa attività e per valorizzarla eleviamola dimostrando che noi consideriamo la nostra opera non solo come un mezzo di diretto vantaggio, ma in primo luogo e soprattutto come mez

zo di migliore bene comune.

0 0 0

Il 1961 è stato un anno di intensa attività sindacale che ha fortemente impegnato l'intera organizzazione industriale, sia a livello confederale, sia a livello delle associazioni nazionali di categoria, sia a livello delle associazioni territoriali: e poichè la nostra associazione partecipa vivamente all'attività sindacale, anche a livello confederale e di categoria, dobbiamo riconoscere che l'impegno dei colleghi designati a sovrintendere a questa delicata e importante materia, nonchè dei corrispondenti nostri uffici, è stato particolarmente intenso.

Direi che il problema di fondo in materia sindacale è quello del rispetto dei patti di lavoro durante la loro vigenza: rispetto che non si è affatto verificato nell'anno 1961, durante il quale, con maggiore o minore intensità, le organizzazioni operaie hanno preteso in diritto o in fatto la modifica dei contratti vigenti, promuovendo agitazioni e scioperi e talvolta trasportando la loro azione anche sul piano della violenza.

Il risultato di tutto questo è stato la perdita di ben 4.150.000 ore lavorative nell'anno decorso.

L'incremento produttivo ha fornito ai sindacati dei lavoratori il destro di avanzare massicce rivendicazioni di carattere economico e di aggiungere a queste anche richieste di carattere normativo (quale la riduzione a parità retributiva degli orari di lavoro), nonchè istanze che tendono addirittura a inficiare l'attuale regime sindacale, quale quella dell'introduzione del sindacato nella fabbrica con direttive precise ai fini di una neppure larvata co-gestione aziendale per quanto riguarda la ripartizione degli utili tra capitale e lavoro.

Questa impostazione, promossa dalle organizzazioni estremiste, ma non disdegnata neppure dalle organizzazioni democratiche, è stata in via pratica efficacemente

osteggiata dalla nostra Associazione e in via generale è stata rappresentata alle autorità di Governo, onde ottenere dalle stesse un ripristino del manomesso ordine sindacale.

Questa seconda azione, tuttora in corso, si è scontrata con difficoltà non indifferenti determinate dall'aprioristico atteggiamento del Ministero del Lavoro, che pur non osando smentire il principio del "pacta servanda", non si è certo schierato a favore di esso con quella chiarezza che ci si sarebbe potuto aspettare da un rappresentante dell'esecutivo di uno Stato, quale è il nostro, che vuol essere, e non può non essere, uno Stato di diritto.

E' a voi noto, perchè largamente riecheggiato dalla stampa economica e politica, lo scambio di lettere intervenuto al riguardo tra il Vice-presidente confederale dr. Costa e il Ministro del Lavoro allora in carica, nonché la serie di riunioni svoltesi, sotto la presidenza del Ministro, tra le confederazioni dei lavoratori e la Confindustria, nelle quali la nostra organizzazione, pur non opponendosi affatto ad esaminare ogni possibile variante da introdurre nella prassi formativa dei contratti, allo scopo di rendere questi sempre più aderenti alla mutevole situazione produttiva e sindacale dei singoli settori merceologici, ha però sempre ed energicamente rivendicato che il contratto di lavoro, una volta sottoscritto, vincolasse imperiosamente entrambe le parti contraenti, concedendo quel che può concedersi ai lavoratori e riservando ai datori di lavoro l'unico corrispettivo di tali concessioni, ossia la pace sindacale per l'intero periodo di vigenza del contratto.

La grave e complessa controversia non è ancora giunta a favorevole soluzione, anche a causa delle più recenti vicende politiche, ma soprattutto perchè le organizzazioni dei lavoratori, sia pure con diverse interpretazioni e finalità, non hanno ancora rinunciato alla loro tesi, che sostanzialmente intende il contratto collettivo come una semplice statuizione di massima, da perfezionare e

adattare in momenti e sedi successive a quelle della sua stipulazione, con ciò tendendo ad ottenere che il contratto collettivo impegni la parte imprenditoriale, ma non i prestatori d'opera che dovrebbero restare liberi di riporre in discussione le singole clausole, anche durante la loro vigenza, ogni qualvolta a loro giudizio se ne presentasse l'opportunità e la convenienza.

In sede confederale si è provveduto, dopo ampie trattative, al rinnovo del contratto di assetto zonale e di conglobamento nelle retribuzioni tabellari delle indennità di contingenza. Con tale strumento si è dato un nuovo assetto alla diversificazione spaziale dei minimi retributivi, provvedendo ad un notevole riavvicinamento dei livelli minimi di retribuzione delle zone industrialmente meno sviluppate (Italia centro-meridionale e insulare) a quelli delle zone industrialmente più evolute: le tredici zone salariali sono state in tal modo ridotte a sette e il massimo divario intercorrente tra la prima e l'ultima nella misura di oltre il 30% si è ridotto al 20%.

0 0 0

In tal modo si è aggiornata la situazione dei livelli retributivi zionali all'innegabile sviluppo industriale delle zone del Mezzogiorno e al conseguente mutato livello del costo vita delle medesime. Milano, che anteriormente all'accordo di cui stiamo parlando, costituiva il vertice di questa graduatoria, ha conservato naturalmente questa sua posizione, pur non mutando i valori assoluti dei suoi livelli minimi retributivi. Si è provveduto inoltre a passare a paga base la quasi totalità delle indennità di contingenza; alla quale operazione, ed agli oneri che ne derivano, è rimasta interessata anche la nostra provincia.

Sempre nel decorso 1961 in sede confederale si è provveduto al rinnovo del contratto nazionale normativo di lavoro per i dirigenti di aziende industriali, mentre nel di

cembre scorso e con decorrenza 1° gennaio 1962 si è pro
ceduto all'allineamento dei minimi retributivi di detta ca
tegoria, onde riportare sugli stessi i movimenti dell'in
dice del costo della vita e gli aumenti retributivi medi in
tervenuti a favore delle altre categorie di prestatori d'o
pera.

L'assetto contrattuale di questa benemerita catego -
ria di collaboratori dell'industria ha trovato in tal modo
una sua sistemazione più aderente alle aspirazioni degli
interessati.

Al livello delle categorie, l'attività sindacale è sta -
ta caratterizzata dal rinnovo di molti e importanti con -
tratti collettivi di lavoro venuti a scadenza.

Le relative trattative tra le competenti organizzazio
ni nazionali dei lavoratori e dei datori di lavoro - queste
ultime sempre affiancate sul piano collaborativo dai no -
stri corrispondenti sindacati provinciali - sono state
spesso laboriose e hanno dato luogo a diverse agitazioni
con rilevanti perdite di ore lavorative per scioperi..

Comunque i relativi accordi sono stati infine raggiun
ti e i nuovi contratti hanno sempre portato a sostanziali
miglioramenti, vuoi della loro parte normativa che della
loro parte economica.

I principali contratti di lavoro rinnovati nel 1961 e
nei primi mesi dell'anno in corso sono quelli indicati nel
la tabella che segue:

I principali contratti di lavoro rinnovati nel 1961

	<u>Data di stipulaz.</u>	<u>% di aumento tabellare</u>
Industria petrolifera	15/3/1961	dal 6,65% all'11%
Chimici e farmaceutici	31/7/1961	8%
Conserven animali	15/11/1961	9%
Dielettrici	28/11/1961	8%
Fibre tessili artificiali	29/11/1961	8%
Industria del riso	30/11/1961	9%
Impiegati edili	6/12/1961	12%
Vetrai	7/12/1961	8%
Calzaturieri	18/12/1961	10%
Grafici	5/1/1962	11%
Tessili	10/1/1962	14%
Gomma e linoleum	8/2/1962	8%
Legno	10/2/1962	12,5%
Olii, saponi, grassi	10/2/1962	8%

Avvertiamo che ulteriori assai apprezzabili miglioramenti economici derivano altresì dalle modifiche apportate alle clausole normative, tra le quali di particolare rilievo quella relativa alla riduzione dell'orario di lavoro a parità retributiva. Tali aumenti fanno per esempio salire l'8% segnato per il settore fibre tessili artificiali ad oltre il 19%; l'8% segnato per i vetrai (prime lavorazioni) al 20%; il 10% dei calzaturieri al 18%; l'11% dei grafici al 23%; il 14% dei tessili al 23%.

Tutto questo sta a dimostrare, ci sembra, come lo incremento produttivo non sia stato, come pretendono molti uomini politici e tutti i sindacalisti, a esclusivo beneficio del capitale e privo di interesse per il lavoratore; le percentuali di aumento che abbiamo più sopra indicato, sono la prova che della migliorata situazione produttiva ha largamente beneficiato il lavoro. Del che noi ci compiacciamo vivamente, non senza avvertire peraltro che una espansione salariale non strettamente rapportata all'effettivo aumento della produttività media nazionale di tutti i settori produttivi, ivi compresi quelli

terziari e rappresentata quindi dall'andamento del reddito nazionale pro-capite, potrebbe anche essere causa di fenomeni inflazionistici e comunque potrebbe pregiudicare la competitività delle nostre aziende nel più ampio settore del Mercato comune.

A livello locale l'attività sindacale della nostra Associazione è proseguita efficace sia nel campo delle consulenze e della quotidiana assistenza delle nostre associate, sia nel campo vertenziale: una completa illustrazione di questa attività viene fornita attraverso alcune tabelle distribuite ai partecipanti all'assemblea e riguardanti:

Vertenze sindacali individuali discusse nell'anno 1961, suddivise per oggetto;

Vertenze sindacali individuali discusse nell'anno 1961, suddivise per settore;

Vertenze sindacali collettive o plurime discusse nell'anno 1961, suddivise per oggetto;

Vertenze sindacali collettive o plurime discusse nell'anno 1961, suddivise per settore;

Questioni di licenziamenti individuali (Accordo 18 ottobre 1950) esaminate in sede sindacale nell'anno 1961, suddivise per settore;

Questioni per licenziamenti collettivi (Accordo 21 aprile 1950) esaminate in sede sindacale nell'anno 1961, suddivise per settore;

Questioni per licenziamenti o trasferimenti di Membri di Commissione interna (Accordo 8 maggio 1953), esaminate in sede sindacale nell'anno 1964, suddivise per settore;

Contestazioni di validità di elezioni di Commissioni interne esaminate in sede sindacale nell'anno 1961, suddivise per settore;

Questioni per licenziamento individuale presentate al Collegio di Conciliazione ed Arbitrato nel 1961;

Questioni per licenziamenti di Membri di Commissione interna presentate al Collegio di Conciliazione ed Arbitrato nel 1961.

I dati contenuti in questa ultima tavola, dalla quale

risulta che durante un intero anno sono sorte in questa materia 3 sole vertenze (dicesi tre) delle quali due amichevolmente conciliate, sta ad evidenziare un curioso ed allarmante aspetto dell'attuale politica sindacale del nostro potere esecutivo. E' noto che il Ministero del Lavoro si è fatto promotore di un disegno di legge, approvato successivamente dal Consiglio dei Ministri, col quale si conferisce riconoscimento giuridico alle Commissioni interne e si garantiscono i membri delle medesime contro i provvedimenti di rappresaglia dei datori di lavoro, la cui gravità ed intensità parrebbe pertanto doversi atteggiare a fosche tinte. Dalla tavola che stiamo commentando risulta invece che nella provincia industrialmente più sviluppata d'Italia, ove le commissioni interne sono già largamente diffuse e più intensamente attive e dove i membri delle stesse si contano a migliaia (nelle sole aziende aderenti alla nostra associazione essi sono ben 1463) solamente tre licenziamenti o trasferimenti in un intero anno hanno destato il sospetto nelle organizzazioni dei lavoratori di essere stati effettuati per motivi sindacali e sono stati sottoposti quindi al vaglio dell'apposito Collegio di conciliazione e arbitrato.

Vale la pena di notare che se l'emanando provvedimento di legge avesse avuto il solo scopo di riconoscere giuridicamente l'istituto della commissione interna — e del delegato d'impresa — istituito e regolamentato sin dal primo momento della ripristinata libertà sindacale (accordo Buozzi-Mazzini del 1943) ed attualmente dall'accordo interconfederale 8 maggio 1953, per ottenere l'obbligatorietà "erga omnes" dell'istituto in questione; ben più rapidamente e coerentemente il Ministero avrebbe potuto recepire nell'ordinamento legislativo il contratto collettivo in parola pubblicandolo a suo tempo a norma della legge 741.

Tale pubblicazione invece non fu effettuata ancorchè il contratto fosse stato regolarmente depositato dalle Or

ganizzazioni sindacali, ed oggi si tende a provvedere con apposito intervento legislativo, con ciò incrinando lo stesso prestigio della legge n. 741.

Il fatto è sintomatico e allarmante se lo si riferisce alla speciale e delicatissima materia, ma ancor più se si considera alla luce della mancata attuazione legislativa dell'art. 39 della Costituzione, relativo alla disciplina giuridica del nostro ordinamento sindacale.

Infatti, si disse a suo tempo che la legge 741 costituiva un temporaneo sostitutivo della mancata attuazione dell'art. 39 della Costituzione, la cui realizzazione rimane ancora un impegno non adempiuto. Ora non solo non si applica l'art. 39 lasciando, quindi, i sindacati in una specie di limbo giuridico; non solo si crea una legge quale la 741, sulla quale vi sono fondati dubbi di anticostituzionalità, ma anche tale legge si disattende e si procede in materia sindacale con una forma nuova di interventi legislativi, che mal si comprende se sia un'anomala forma di applicazione della legge 741 - per la quale un progetto di proroga è all'esame del Parlamento - o sia, invece, una dichiarazione esplicita della sua inapplicabilità.

Si dimentica l'art. 39 della Costituzione, che attribuisce la regolamentazione dei rapporti di lavoro in un libero sistema sindacale; implicitamente si riconoscono i sindacati quando viene ad essi attribuito il potere di chiedere la creazione delle commissioni interne, togliendo poi loro apertamente il potere di regolamentarle contrattualmente.

Sempre più si tende a creare attorno al sistema sindacale italiano un groviglio di contraddizioni, di incertezze, di nebulosità giuridica. Tutto il sistema contrattuale è stato messo in forse da atteggiamenti di autorità responsabili, lasciando in non cale l'art. 39, che pure dà una indicazione di quello che dovrebbe essere il quadro giuridico nel quale la contrattazione sindacale si svolge.

Da un lato si mira a dare al sindacato maggior potere, cercando di introdurlo se possibile, nella stessa azienda, con ovvio turbamento degli ambienti di lavoro; dall'altro lo si mortifica, negandogli il potere contrattuale in materia di sua stretta pertinenza e in vigenza di una contrattazione liberamente effettuata.

Tutto ciò crea uno stato di confusione, di incertezza, di disordine, che non giova nè al prestigio dei sindacati, nè a un ordinato svolgersi dei rapporti di lavoro, nè alla tranquillità del lavoro, che pure è essenziale per ogni sviluppo economico, né alla serenità dei prestatori d'opera.

Anche nel 1961 non è mancata fra parlamentari e uomini politici di vari partiti e correnti sindacali la consueta gara nel farsi promotori di provvedimenti legislativi, in materia previdenziale e sociale, ispirati troppo spesso a criteri demagogici ed elettoralistici e privi quindi di ogni organicità e serietà d'impostazione tecnica.

Si sono così ulteriormente aggravate le deficienze e le contraddizioni del nostro sistema previdenziale, nel quale si accentua sempre più la tendenza ad addossare all'industria l'onere derivante dall'insufficienza contributiva di altri settori, ove vengono invece estese le provvidenze, e continua a permanere l'assenza e la carenza dello Stato di fronte agli obblighi di concorso nei finanziamenti, previsti dalle leggi vigenti, e dagli impegni di copertura degli oneri relativi ai minimi di pensione assunti in sede parlamentare.

Basti pensare che al termine di un anno, in cui si è avuto l'aumento del contributo per la cassa assegni familiari in relazione al congegno della scala mobile dei salari, la riforma delle norme concernenti gli assegni familiari e la cassa integrazione dei guadagni degli operai nonché l'emanazione delle nuove norme per il finanziamento delle prestazioni per l'assistenza di malattia dei

pensionati, sono risultati giacenti in sede parlamentare ben 121 fra progetti e disegni di legge in materia sociale e previdenziale, ciascuno con diverse probabilità e situazioni di avanzamento, ma comunque tutti incombenti ancora sul mondo del lavoro.

0 0 0

Perciò sembra veramente opportuno soffermarci in particolare sui più salienti aspetti di ciò che si è verificato e di ciò che ci sovrasta.

La legge 17 ottobre 1961 n. 1038, che riguarda "modifiche al testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari e la determinazione del contributo per la cassa per l'integrazione dei guadagni degli operai dell'industria", ha in sostanza realizzato l'intento enunciato da più parti e da tempo patrocinato dal Ministero del Lavoro di abolire, sia pure con gradualità, i massimali retributivi sui quali si corrispondevano i contributi per gli assegni familiari e la Cassa integrazione guadagni, nonchè di avviarsi verso l'unificazione sui livelli massimi dei trattamenti a favore dei lavoratori di tutti i settori, addossando sostanzialmente l'onere dell'operazione al settore dell'industria.

Non è il caso qui di ripetere le particolarità del provvedimento e le ampie considerazioni che da esse possono trarsi perchè su le une e le altre si soffermò ampiamente la relazione presidenziale alla Assemblea dell'anno scorso, sulla base di quelle prospettive che poi hanno trovato piena conferma nel provvedimento stesso; c'è solo da ricordare che le conseguenze di onerosità da esso comportate avranno un andamento progressivo nel tempo, con un particolare sbalzo alla fine del biennio, durante il quale in via provvisoria è stato perlomeno mantenuto un massimale contributivo, anche se assai più elevato di quello precedente.

L'altra disposizione legislativa da segnalare è la leg

ge 31 dicembre 1961 n. 1443, che ha dettato nuove "norme per il finanziamento delle prestazioni per l'assistenza di malattia ai pensionati".

Essa ha compiuto il suo "iter" parlamentare con una celerità veramente degna di miglior causa, stante che in pochi giorni ha ricevuto, con la procedura d'urgenza, la approvazione del Senato e della Camera.

Ma gli affrettati lavori parlamentari sono interessanti e indicativi anche per l'apporto modificativo che essi hanno dato al primitivo progetto di questa legge. Infatti bisogna qui ricordare che sia il testo di disegno presentato dal Ministero del Lavoro, sia le relazioni del proponente e della Commissione lavoro del Senato attribuivano al provvedimento lo scopo di assicurare all'INAM la copertura dei maggiori oneri rilevatisi nella gestione dell'assistenza di malattia ai pensionati, mediante l'aumento, dal periodo di paga successivo al 31 dicembre 1961, dell'aliquota contributiva a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, dall'1,50% al 2,80% e con l'ulteriore maggiorazione di uno 0,20% per sei anni onde sopperire alla deficienza di copertura per il periodo anteriore al 31 dicembre 1961.

Era anche previsto nello stesso disegno di legge che il contributo per l'assistenza di malattia ai pensionati sarebbe stato direttamente corrisposto, dalla data del 1° ottobre 1965, poi anticipata con un emendamento al 1° ottobre 1964, alla gestione dell'assicurazione di malattia mediante un'addizionale del relativo contributo.

E' avvenuto che in sede di discussione del provvedimento al Senato è stato deciso che l'onere dell'addizione al contributo di malattia, con decorrenza 1° gennaio 1964, non sarà più suddiviso fra datori di lavoro e lavoratori nella proporzione attualmente stabilita per le contribuzioni allo stesso titolo dovute al Fondo adeguamento pensioni, sicchè praticamente gli oneri in parola saranno dalla data predetta totalmente a carico dei datori di lavoro.

Ma è ancora più grave il fatto che si è voluto prendere occasione da questo disegno di legge - il cui oggetto riguardava esclusivamente l'assistenza sanitaria dei pensionati - per far approvare con procedura d'urgenza e con l'espedito di un emendamento proposto in sede di esame del disegno di legge stesso un ulteriore aumento dell'aliquota contributiva, pari allo 0,40%, per l'assicurazione di malattia, con decorrenza 1° gennaio 1962, diretto al risanamento del bilancio dell'INAM sempre più deficitario in previsione dei nuovi oneri per l'aumento delle retribuzioni ai dipendenti ospedalieri, calcolati in oltre 9 miliardi, e di quelli per l'aumento delle rette ospedaliere valutati in oltre 3 miliardi.

Ora è certo che la prassi seguita non coincide con i principi di una corretta tecnica legislativa, poichè questa procedura ha impedito che il Parlamento fosse chiamato, con certa cognizione di causa, a trattare il problema dell'assicurazione di malattia: problema che, per i riflessi che ormai sta avendo questa forma assicurativa e per gli imponenti e sempre crescenti mezzi finanziari che assorbe dall'economia del Paese e soprattutto dalla industriale, dovrebbe essere dibattuto con ampiezza e chiarezza d'impostazione adeguate alla sua complessa importanza postulante organiche e chiare soluzioni, non sporadici, parziali e quasi clandestini provvedimenti.

E' certo che l'incremento dell'onere contributivo subito dalle aziende industriali, in funzione dei due provvedimenti legislativi esaminati nonchè dell'aumento degli assegni familiari per il congegno della scala mobile, può essere valutato mediamente intorno al 3%.

Se si considera che le provvidenze sociali attuano oggi una redistribuzione dei redditi che supera la metà dell'intero bilancio dello Stato; se si pensa che nel loro complesso gli oneri sociali quasi raddoppiano la retribuzione, anche tenendo conto del costo che per ogni azienda rappresentano i complicati adempimenti amministrativi

connessi al calcolo e all'erogazione dei contributi previdenziali, non si può non rimanere colpiti dalla facilità con la quale vengono rapidamente discussi e approvati dal Parlamento provvedimenti che determinano ingentissimi spostamenti di redditi che o si trasferiscono sui prezzi o rallentano il ritmo evolutivo del Paese.

E' tempo ormai che sulla materia si soffermi l'attenzione dell'opinione pubblica e, con essa, di chi ha la responsabilità della vita economica della nazione e quindi in primo luogo della parte industriale, che deve ormai affrontare il problema nelle sue linee generali, assumendo atteggiamenti attivi che superino l'azione di difesa svolta sinora nei confronti delle più disparate e particolari iniziative.

Secondo quest'ordine di idee può essere utile svolgere subito qualche generale considerazione in merito alla situazione attuale del nostro sistema previdenziale.

Se si vanno a ricercare gli elementi che più hanno determinato tale situazione si può dire che essi sono stati: la carenza di un'organica impostazione dei criteri direttivi dell'azione previdenziale che programmasse, senza improvvisazioni politiche, le tappe e le modalità del suo sviluppo, armonizzando con il progresso dell'economia del Paese; la tendenza demagogica a realizzare una ben definita sicurezza sociale, senza alcuna valutazione tecnica delle conseguenze di costo e psicologiche che essa comporta; l'ambigua posizione dello Stato, che da un lato si fa promotore di nuovi impegni assistenziali e dall'altro si dichiara in mora verso gli impegni già assunti in materia; infine, la mancanza di ogni precisa discriminazione fra i principi informatori della previdenza e quelli dell'assistenza, mancanza che è forse la ragione prima di tutti i mali che minano il nostro sistema previdenziale.

Alcuni dati statistici estratti dalla Relazione generale sulla situazione economica del Paese presentata dal

Ministero del Bilancio al Senato il 21 marzo 1961, danno un'idea riassuntiva delle conseguenze derivanti dalla situazione sopra illustrata. Li riportiamo qui di seguito:

ASSICURAZIONI SOCIALI OBBLIGATORIE
(Contributi e prestazioni in miliardi di lire)

Anno	Contributi		Prestazioni	
	Importi	1952 = 100	Importi	1952 = 100
52	674,8	100	598,8	100
53	814,3	121	732,7	122
54	946,2	140	795,8	133
55	1.085,8	161	936,8	156
56	1.250,6	185	1.117,7	187
57	1.286,9	191	1.178,1	197
58	1.462,2	216	1.452,6	242
59	1.609,0	238	1.642,8	274
60	1.830,8	271	1.861,7	310

Evidenziati così i fattori che determinano la precarietà del sistema si può fare un cenno a quelli che potrebbero apparire i rimedi.

L'ampiezza dei difetti sopra enunciati potrebbe far pensare alla necessità di una riforma estesa e sovvertitrice (e in tal senso non mancano certo anche recenti suggerimenti provenienti da vari ambienti che hanno esaminato teoricamente il problema), ma vi è da ritenere che soluzioni così assolutistiche, inserite in una realtà attuale che determina esigenze immanenti, provocherebbero un tale soqquadro da rendere il rimedio ancora peggiore del male.

Se si vogliono raggiungere invece risultati concreti non di riforma bisogna parlare; ma piuttosto è necessario incominciare a operare muovendosi secondo questi principi e indirizzi:

- determinare aprioristicamente quale quota del reddito nazionale si voglia globalmente destinare agli scopi previdenziali e assistenziali; e ciò in base a una previsione degli oneri che in futuro graveranno sulla collettività e sulle categorie produttive;
- tendere a un concreto risanamento amministrativo dei vari istituti previdenziali, individuando le deficienze funzionali, proponendo i rimedi e dando maggiori facoltà deliberative e di controllo alle categorie produttive che maggiormente alimentano la previdenza italiana;
- curare costantemente il controllo delle previsioni per attuare le pronte rettifiche che fossero necessarie sul piano legislativo, onde garantire una continua corrispondenza degli impegni a carico delle categorie e dello Stato alle esigenze di un valido funzionamento degli istituti previdenziali;
- restituire chiarezza e armonia alle strutture previdenziali, eliminando, ogniqualvolta sia possibile, senza sommovimenti distruttivi, le tante storture, sovrastrutture, duplicazioni e incongruenze che, specialmente negli ultimi tempi, si sono andate determinando;
- delimitare con chiarezza, in termini di principio, i limiti che demarcano la sfera della previdenza da quella dell'assistenza.

0 0 0

Purtroppo le più recenti iniziative hanno invece dimostrato che si è ancora lontani dall'accettazione dei sani criteri sopra enunciati e si preferisce battere la via dei provvedimenti contingenti che incidono nell'ordinamento vigente creando altri motivi di turbamento.

Si allude qui ai due provvedimenti, messi in atto nel 1961, di cui abbiamo fatto già cenno e relativi l'uno alla riforma degli assegni familiari e l'altro alla assistenza di malattia per i pensionati, nonchè ai progetti non ancora realizzati, ma tuttora intensamente sospinti a concluu

sione e riguardanti la riscossione unificata dei contributi, l'abolizione delle casse mutue aziendali, il distacco dei servizi antitubercolari dall'INPS e la modificazione dell'assicurazione infortuni.

V'è da sperare in una respiscenza che non solo interrompa il corso di questi ultimi progetti ma che, ispirandosi ai criteri di risanamento già sommariamente indicati, affronti i due problemi più ampi e preoccupanti del nostro settore previdenziale: quello delle pensioni e quello dell'assicurazione di malattia.

Il problema delle pensioni è certamente il più grave di tutti ed è caratterizzato essenzialmente dall'incremento annuo del numero dei pensionati e conseguentemente dell'importo delle pensioni, dalla possibilità per gli assistiti di percepire gran parte della pensione rimanendo al lavoro, dall'aumento dei minimi garantiti di pensione senza una corrispondente copertura dell'onere da parte dello Stato.

Recenti stime fanno fondatamente presumere che il numero dei pensionati d'invalidità, vecchiaia e superstiti, nell'assicurazione generale obbligatoria gestita dall'Inps, dovrebbe passare dai 3,7 milioni rilevati nel 1959 a quasi 5,7 milioni nel 1970.

L'onere globale della gestione dovrebbe passare dai 550 miliardi del 1959 ai 900 miliardi nel 1970, con un ritmo di incremento che sembra superare quello presumibile del reddito nazionale.

Altri calcoli attendibili consentono di valutare in circa 40 miliardi all'anno l'onere attuale per le pensioni corrisposte a coloro che, essendo tuttora al lavoro fruiscono di normali retribuzioni e hanno quindi autonomi mezzi di sostentamento.

L'altra fonte di gravi preoccupazioni è quella dell'assicurazione di malattia gestita per ben 23 milioni di cittadini dall'INAM, che è il maggiore degli organismi mutualistici. Esso svolge un compito assicurativo e assistenzia

le di sommo interesse, che dovrebbe cessere agevolato da una compiuta, precisa e organica regolamentazione mentre tutta la sua attività si basa su una legge emanata l'11 gennaio 1943 che è tuttora carente del previsto e necessario regolamento, sì che a tal fine si deve ricorrere a norme contrattuali corporative del 1936 e 1939.

Un'eventuale nuova regolamentazione dovrebbe tener conto degli inconvenienti essenziali che hanno dimostrato con l'esperienza, di essere quelli che determinano le gravi difficoltà in cui si dibatte questa forma di assistenza; essi vanno specialmente individuati nei rapporti tra l'Istituto e le categorie sanitarie e nei costi delle assistenze.

Circa i rapporti con i sanitari va tenuto presente che l'INAM stipula per la prestazione dell'assistenza medica generica, specialistica e ospedaliera apposite convenzioni con medici e ospedali; ma tali accordi sarebbe necessario che potessero definire solo i dettagli di questioni i cui principi informativi fossero già stati obbligatoriamente fissati e non lasciati invece alla libertà dispositiva delle due parti interessate. Sarebbe, ad esempio, compito del legislatore almeno lo stabilire se i medici mutualistici devono essere compensati forfettariamente, in relazione al numero degli assistiti dai quali sono prescelti, oppure in relazione al numero delle visite effettuate; nonchè di indicare obbligatoriamente i criteri per la determinazione delle rette dovute dagli istituti assicuratori agli enti ospedalieri, onde evitare che i primi siano tenuti a sopportare anche il costo di servizi propri degli ospedali e non direttamente connessi con l'assistenza prestata ai mutuati ricoverati.

Circa i costi delle assistenze si pensi che solo quello relativo alla assistenza medica generica prestata dall'INAM era di circa 38 miliardi nel 1957, è salito a circa 55 miliardi nel 1960 ed è prevedibile che abbia raggiunto i 60 miliardi nel 1961; il costo dell'assistenza far

maceutica da 50 miliardi nel 1957 è passato a 65 miliardi nel 1959, a 93 miliardi nel 1960 e, prevedibilmente, avrà toccato i 115 miliardi nel 1961.

Le ragioni di questo preoccupante aumento vanno ricercate in un complesso di motivi che non attengono solo ai miglioramenti retributivi concessi ai medici o all'allargamento delle specialità prescrivibili ai mutuati, ma sorgono dalla equivoca applicazione che si è voluta dare a quei provvedimenti, che avendo soltanto lo scopo di rendere efficiente e più efficace l'assistenza, hanno invece favorito abusi e dispersioni di mezzi al di là di ogni previsione.

L'assicurazione di malattia è quindi tormentata da problemi di ordine generale e particolare, ma fra i molti e complessi rimedi cui si dovrebbe ricorrere per risolvere tali problemi, alcuni sembrano avere carattere d'urgenza e appaiono di possibile attuazione, tanto che sembra opportuno sommariamente indicarli qui di seguito:

a) si impone in primo luogo l'adozione della quota capitolaria per la retribuzione dei medici che prestano la loro attività in favore dei mutuati, poichè questo sembra l'unico mezzo idoneo a evitare gli abusi che sono connessi al sistema del pagamento a notula;

b) è necessario affermare l'obbligo del concorso dell'assistito alla spesa relativa alle prescrizioni farmaceutiche;

c) infine si rende indispensabile, per la copertura degli oneri finanziari, affermare il principio della partecipazione dei lavoratori e dello Stato.

Per chiudere la rapida rassegna svolta al fine di evidenziare, sia pure senza pretese di completezza i principali difetti e i più indispensabili rimedi relativi alla situazione previdenziale e sociale italiana si deve ricordare che è ormai tempo di operare, in questa materia, tenendo anche conto dell'impegno all'armonizzazione dei rispettivi si

stemi sociali preso dai Paesi del MEC con gli articoli 117 e 118 del Trattato di Roma.

Ogni anno la relazione alla nostra assemblea torna su questo tema che è tema di fondamentale importanza non solo per l'industria ma per tutta la vita del Paese.

L'Italia è ormai immessa nel Mercato Comune; il Mercato Comune si espande e acquisisce nuovi e potenti Paesi con i quali l'Italia entra in concorrenza diretta, senza più schermature protezionistiche. E' necessario quindi che si attuino parità di condizioni in tutti gli aspetti che concorrono alla produttività e alla competitività italiana, anche in quell'aspetto importantissimo che è la preparazione dei quadri produttivi a tutti i livelli: operaio, intermedio, impiegatizio, dirigenziale, imprenditoriale.

E' noto altresì che da un regime di disoccupazione o di sottoccupazione il nostro Paese sta incamminandosi verso un regime di pieno impiego; la nostra provincia anzi lo ha già raggiunto.

Dunque, alla cronica carenza di elementi altamente qualificati si aggiunge una carenza di prestatori d'opera a tutti i livelli e il mercato milanese aumenta la sua attrattiva immigratoria e occupa a migliaia elementi provenienti da altre regioni.

Peraltro se non ci si preoccupasse di migliorare e aggiornare la preparazione professionale dei già qualificati e di formare nuovi qualificati, il pieno impiego raggiunto cesserebbe evidentemente di essere motivo di compiacimento.

La nostra associazione, pur non pretendendo di sostituirsi allo Stato cui è demandato istituzionalmente - giova ripeterlo - questo compito, ha da tempo dedicato alla materia della istruzione ogni sua migliore attenzione e non cessa di occuparsi della medesima nel senso di perfezionare ed espandere le iniziative già realizzate e di attuarne di nuove ogniqualvolta si presentino problemi de-

gni di considerazione.

Noi intendiamo di agire con molta riflessione e, nei limiti del possibile, a piena ragion veduta: quindi le nostre iniziative sono sempre precedute da un attento studio dell'aspetto particolare cui esse si riferiscono, anche per avere una sufficiente gradazione dell'ordine di urgenza dei vari problemi.

Una panoramica delle iniziative intraprese nell'anno decorso vogliamo qui delineare, in funzione del livello d'istruzione cui l'iniziativa stessa si riferisce, ossia a seconda che trattasi di istruzione medio-superiore a livello dei quadri intermedi e a livello universitario dei quadri superiori.

A livello elementare la più saliente notazione che ci ha colpito è quella dell'analfabetismo e del semi-analfabetismo, che non solo è presente in misura apprezzabile anche nella nostra provincia ma che è purtroppo in costante e non indifferente aumento. E' naturalmente l'immigrazione che genera tale aumento del fenomeno, in quanto non esiste fortunatamente, o se esiste è in misura trascurabile, un analfabetismo dei nativi della nostra provincia. Ma il costante aumento immigratorio da regioni sottosviluppate apporta l'incremento di che trattasi e tale incremento, fintantochè il fenomeno non si recida alla origine, è destinato a permanere.

Le cifre stanno a dimostrare l'esattezza dell'assunto e possono destare soppresse giustificate: ciò non toglie che esse siano cifre reali e molto preoccupanti. Esistono ancor oggi in Milano e provincia ed esisteranno ancora per molto, se non si provvede, oltre 52.000 analfabeti o semi-analfabeti o analfabeti di ritorno che dir si voglia.

Noi abbiamo pertanto considerato con molta simpatia una brillante iniziativa del nostro Provveditore agli Studi, al quale è doveroso tributare un fervido elogio per la sua attività dinamica e intelligente e per la fattiva e aperta collaborazione che ci riserva volta all'organizzata

aggressione di questa gravissima piaga.

Il Provveditorato ha organizzato in Milano e Provincia, nell'anno decorso, ben 160 corsi per adulti nei quali sono affluiti circa 3.500 elementi che possono in parte classificarsi analfabeti veri e propri, in parte semi-analfabeti e in parte disadattati a una sia pur modesta cultura di base.

I corsi in questione non si limitano a fornire ai discenti nozioni di cultura elementare, ma si preoccupano anche della loro formazione civica e lavorativa, nel senso di renderli idonei a futuri addestramenti professionali, nonchè alla loro successiva immissione nelle collettività lavorative.

Per l'anno scolastico in corso sono già stati iniziati altri 172 corsi, di cui 49 in Milano città e 123 in provincia, ai quali affluiscono circa 4.000 discenti. Di questi 172 corsi, 15 sono stati organizzati aziendalmente presso altrettante nostre associate e v'è da augurarsi che tali iniziative aziendali abbiano ad aumentare rapidamente.

I corsi di che trattasi sono stati articolati nel modo seguente: corsi di tipo A per analfabeti; corsi di tipo B per semi-analfabeti (elementi forniti del titolo di licenza elementare); corsi di tipo C per elementi forniti di licenza elementare che desiderano completare la formazione culturale di base ai fini di una loro successiva proficua frequenza a corsi di qualificazione professionale; corsi misti di tipo A-B; corsi misti di tipo B-C.

Lo sforzo organizzativo e finanziario per la realizzazione dei corsi in questione è stato senza dubbio notevole: si doveva infatti mobilitare un discreto numero di insegnanti elementari di larga esperienza, vincere la naturale ritrosia dei futuri discenti nonchè integrare abbondantemente i fondi stanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione. La nostra associazione ha largamente contribuito non solo finanziariamente, ma anche allo scopo di propagandare l'iniziativa presso le proprie associate e

per appianare le non poche difficoltà pratiche relative alla realizzazione dell'iniziativa stessa. Contiamo, anche per l'avvenire, di proseguire in quella collaborazione e se necessario di potenziarla.

Se il recupero degli elementi presenti in luogo ai fini del loro inserimento nella collettività sociale e nella collettività di lavoro è azione degna e meritoria, non può dirsi che sia anche azione sufficiente per sopperire alla sempre crescente ricerca da parte della nostra industria - beninteso da parte anche degli altri settori produttivi - di elementi validi da immettere nel ciclo lavorativo.

E' d'uopo infatti incrementare la disponibilità di forze locali con sempre più numerosi elementi provenienti da altre regioni italiane nelle quali l'equilibrio tra le offerte e le richieste di lavoro non si è ancora verificato e tarderà presumibilmente a verificarsi, nonostante ogni sforzo rivolto all'industrializzazione di queste regioni.

Il nostro Paese dispone ancora di vaste riserve di manodopera; ma queste riserve sono prevalentissimamente formate da elementi non utilizzabili immediatamente e che potranno essere utilmente immessi nella produzione solo attraverso il filtro di un'accurata selezione e di una idonea preparazione.

Viceversa l'immigrazione è del tutto non organizzata: sono in altri termini i più intraprendenti che tentano la via del Nord, ma non sempre i più preparati e i più idonei per l'inserimento nel lavoro industriale. Onde delusioni gravi di questi elementi, quando prendono contatti con i nostri stabilimenti, e altrettante delusioni delle industrie, che non trovano in queste schiere volenterose non solo capacità specifiche di lavoro, ma, ben spesso, neppure mentalità idonea al lavoro industriale.

Di qui un grosso interrogativo che ci siamo posti: premessa la assoluta necessità di avviare queste forze di lavoro, prima di immetterle negli stabilimenti, a corsi di istruzione di base e professionale, questi corsi era

no da svolgere presso la località di provenienza o presso quella d'impiego?

A favore dell'una o dell'altra soluzione stavano naturalmente dei "pro" e dei "contro": i corsi presso la località di provenienza eliminavano o diminuivano alcuni costi salienti dell'operazione; infatti il discente non idoneo restava in luogo e per esso, se non altro, non si doveva sopportare spese non lievi di residenza convittuale durante il corso di istruzione, nè spese e responsabilità di trasferimento dal luogo d'origine a quello di eventuale impiego e viceversa.

Senonchè presso il luogo di provenienza non esistono sempre centri didattici idonei alla peculiarità della situazione; sia chiaro: non che tali centri didattici non abbiano talvolta attrezzature sufficienti e soprattutto uomini valorosi e volenterosi; ma essi sono materialmente ubicati in centri ove l'industrializzazione non esiste o è ai suoi primi passi, ove il processo industriale è appena uscito dalla fase artigianale, ove non si respira ancora l'atmosfera della grossa collettività produttiva, ove - soprattutto - non si può raffrontare la validità dell'insegnamento attraverso l'inserimento dei discenti, durante i corsi, in ambienti di lavoro industriale vero e proprio.

Questa, ed altre considerazioni, ci hanno indotto a tentare l'esperimento con corsi ubicati a Milano. Trattavasi pertanto di effettuare una valida selezione degli aspiranti all'emigrazione a Milano e di dar corpo in Milano stessa a corsi appositamente articolati per questi particolari discenti. Trattavasi infine di finanziare questo esperimento.

Abbiamo promosso ed organizzato la selezione dei candidati attraverso un bando di concorso diramato ai provveditori, ai presidi di istituti scolastici medi inferiori, ai sindaci e alle associazioni industriali delle province del Mezzogiorno e del Veneto orientale, industrial-

mente meno sviluppate. Col bando si ponevano le condizioni per poter partecipare al concorso e precisamente : a) sesso maschile; b) età compresa tra i 16 ed i 17 anni; c) possesso di un titolo di licenza di scuola media inferiore (scuola media o di avviamento al lavoro); d) consenso del genitore esercente la patria potestà; e) certificato medico d'idoneità fisica.

Il bando stesso limitava a 80 i posti in concorso, avvertendo che la successiva selezione sarebbe stata effettuata attraverso prove d'esame e più precisamente attraverso due prove scritte (italiano e matematica) e attraverso un colloquio con finalità di ricerca attitudinale.

Ai vincitori del concorso veniva garantito: a) trasporto gratuito dal luogo di provenienza a Milano; b) soggiorno convittuale per l'intera durata del corso; c) istruzione gratuita anche per i libri e gli attrezzi scolastici; d) simbolica indennità di presenza (L. 1.000 settimanali); e) premi di merito ai migliori per rendimento scolastico; f) rilascio di un certificato finale convalidato dal Consorzio provinciale per la istruzione tecnica; g) trasporto gratuito al paese di provenienza a fine corso o assunzione presso aziende associate alla nostra organizzazione.

Si ottennero circa 300 candidature e si procedette alla selezione delle medesime degli ottanta ammessi attraverso scrupolosi esami effettuati in centri di raccolta vicini alla località di provenienza, ottenendo la valida collaborazione delle autorità locali e quella preziosissima dei tecnici milanesi dell'istruzione professionale, sia del mondo della scuola - tra i quali è qui da ricordare e ringraziare il direttore del Consorzio per l'istruzione tecnica di Milano ing. Micheli - che delle aziende nostre associate, gli uni e gli altri validamente collaborati dai funzionari del nostro Centro lombardo istruzione professionale (CLIP).

Gli ottanta giovani prescelti sono già a Milano dal 15 gennaio scorso e hanno quindi intrapreso gli studi per lo

ro predisposti suddivisi in quattro classi - due per meccanici riparatori e due per elettricisti impiantisti - appoggiate due all'opera arcivescovile "Pastor Angelicus" (la quale ospita anche tutti gli ottanta elementi), una all'istituto "Cesare Correnti" e un'altra presso l'istituto "Luigi Settembrini".

L'iniziativa ha un costo preventivato di circa ottanta milioni di lire, a fronte del quale l'associazione ha voluto destinare i contributi incassati dalle aziende a partecipazione statale in seguito al vittorioso giudizio da noi promosso in materia del cosiddetto "sganciamento" di tali aziende dalla nostra organizzazione.

Naturalmente è presto per fare previsioni sui risultati dell'esperimento: si può dire, per ora, soltanto che i giovani ammessi appaiono pienamente idonei da tutti i punti di vista e tutti pieni di ottima volontà e serietà d'intenti.

0 0 0

L'esperimento stesso, che quasi certamente andrà ripetuto negli anni a venire, fornirà senz'altro un risultato positivo: quello d'indicare se la strada percorsa è giusta o se va modificata. Anche in quest'ultimo caso andrà, noi riteniamo, giudicato favorevolmente in quanto consentirà ad altre iniziative, che è augurabile si verifichino in questo campo, di non ripetere eventuali errori.

Comunque sull'esito del corso e sulle possibilità di inserimento valido dei nostri giovani allievi nel mondo del lavoro, noi redigeremo a suo tempo un'ampia relazione che diffonderemo tra le aziende e tra le scuole, onde tutte queste possano trarre profitto dalla nostra esperienza.

L'attenzione dell'Associazione Industriale Lombarda si è portata altresì all'altro estremo delle gerarchie dell'istruzione e precisamente a livello universitario soffer

mandosi particolarmente, tra i due rami che sono di più immediato interesse per le aziende industriali - studi di economia e commercio e studi d'ingegneria - ai problemi del nostro Politecnico. Infatti l'università "Bocconi", anche per essere amministrata da esponenti dell'industria presieduti dallo stesso Presidente confederale dott. Furio Cicogna, ha rapidamente dimensionato le sue capacità di accogliere il sempre crescente numero di studenti e ha potuto aggiornare prontamente i propri programmi e i propri istituti alle esigenze del mondo produttivo, nel quale i suoi laureati trovano prevalentemente impiego.

Il nostro rinnovato interessamento per i problemi del Politecnico milanese prese lo spunto dalla relazione del rettore prof. Gino Bozza nell'anno accademico 1960-1961, nella quale veniva incisivamente puntualizzata la difficile situazione didattica del Politecnico stesso.

Apparve necessario tentare di porre riparo a tale situazione sia sollecitando le cure dello Stato, cui istituzionalmente è riservato il dovere di provvedere, sia promuovendo l'interessamento degli operatori economici della regione lombarda che sono in definitiva coloro che prevalentemente impiegano i giovani ingegneri.

Furono di conseguenza promosse diverse riunioni di studio alle quali parteciparono qualificati esponenti della industria milanese e lombarda e si profilarono immediatamente le seguenti direttive principali, nelle quali unanimemente fu ravvisata l'urgente necessità di proseguire gli studi e gli esami:

- 1) inventario esatto di tutte le componenti sulle quali si fonda l'attuale attività del Politecnico (programmi didattici, attrezzature, mezzi finanziari, corpo docente, eccetera);

- 2) inventario di ciò che il Politecnico abbisogna per fornire all'industria laureati rispondenti alle aspettative della industria stessa, entro i cinque anni di corso;

- 3) accentramento e pianificazione delle erogazioni e

prestazioni varie già fornite al Politecnico dai privati;

4) modalità per rendere efficiente un controllo sulla destinazione pertinente di dette erogazioni e prestazioni.

L'ulteriore esame dei punti sopra accennati e la compilazione di pratiche proposte solutive furono affidate a due apposite commissioni a seconda che i relativi argomenti imponessero immediati provvedimenti o rientrassero invece in programmi a più lungo termine.

Non sfuggì al predetto esame generale anche un terzo aspetto di primaria importanza: quello del reperimento e della costituzione di eventuali sedi convittuali ove ospitare i giovani studenti e soprattutto quelli che affluiscono al nostro Politecnico da zone al di fuori della nostra provincia, atteso che le attrezzature attualmente esistenti appaiano del tutto insufficienti sia quantitativa che qualitativamente.

Per lo studio di questo terzo problema fu pure istituita un'apposita commissione di studio e di lavoro.

Le tre commissioni sono state recentemente insediate sotto la presidenza di nostri eminenti colleghi: esse hanno già iniziato i loro lavori.

E' presto naturalmente per trarre delle conclusioni, ma si può assicurare sin d'ora che nulla di quanto è fattibile sarà trascurato. Quanto sin qui siamo andati esponendo si riferisce alle nuove iniziative intraprese nel campo dell'istruzione professionale. Ma anche le realizzazioni già effettuate negli anni decorsi sono state confermate e, per quanto possibile, migliorate.

Mi limito a ricordare i nostri corsi di aggiornamento a favore dei titolari d'impresa e dei loro più vicini collaboratori, che - come è noto - vanno dalla materia della legislazione e contrattualistica del lavoro al perfezionamento nelle lingue francese, inglese e tedesca; dal corso sul commercio estero a quello sulla statistica aziendale. Ricordo pure il nostro Corso biennale per la

formazione del personale impiegatizio, nonché quelli di addestramento per i mutilati e invalidi di guerra e per servizio. Dal successo di queste iniziative trarrete, spero, la convinzione che esse riscuotono l'apprezzamento delle associate.

0 0 0

Ci siamo vivamente interessati dei problemi concernenti i trasporti e le comunicazioni non soltanto nella nostra zona, ma anche nella regione ed in tutta l'Italia settentrionale.

Il nostro interessamento in materia non ha portato a un intervento diretto, non ha costituito cioè un tentativo da parte nostra di anteporci o di sovrapporci agli enti pubblici preposti alla soluzione di questi problemi, bensì un intervento fiancheggiatore, dettato dalla necessità di fattiva collaborazione tra le forze private e quelle pubbliche, essendo le prime in grado di orientare correttamente le seconde sulle vitali esigenze della produzione.

Seguiamo con particolare attenzione il problema delle idrovie Ticino-Mincio e Milano-Cremona Po, poichè riconosciamo a entrambe le soluzioni un valore infrastrutturale di notevole importanza, essendo la prima di sostegno allo sviluppo economico di zone già industrializzate e la seconda di incentivo per lo sviluppo industriale di zone a struttura prevalentemente agricola.

Per il canale Ticino-Mincio si è fatto un ulteriore passo avanti rispetto allo scorso anno. Ottenuta da parte degli organi legislativi la classificazione dell'idrovia fra quelle di seconda classe, cioè fra le vie d'acqua che servono a collegare zone di notevole importanza industriale e commerciale ai porti e che possono quindi usufruire di un concorso da parte dello Stato pari ad almeno il 60 % della spesa, si è decisa la costituzione della società per azioni "Idrovia Ticino-Mincio".

Si attende ora l'approvazione della legge di classifi-

cazione per rendere esecutiva l'opera stessa.

Per il canale Milano-Cremona Po è in corso l'approvazione di una legge che, modificando quella n. 1044 del 1941, autorizzi a disporre delle proprietà dell'Ente portuale milanese, per recepire i fondi necessari alla realizzazione materiale dell'opera e per la creazione di zone industriali lungo il tracciato dell'idrovia.

0 0 0

Ha inoltre attratto le nostre particolari cure il problema viario interessante la città e la provincia di Milano.

E' notizia recente il passaggio della gestione delle autostrade Milano-Laghi e Milano-Bergamo dall'ANAS al gruppo IRI.

Si prevede entro un triennio la soluzione dei seguenti problemi: incrocio Milano-Laghi, Milano-Torino e Milano-Bergamo risolto con un nodo di svincolo completo; raddoppio dell'autostrada Milano-Laghi a tre corsie fino a Lainate, sia nel percorso di andata che di ritorno.

E' inoltre prevista la realizzazione di un anello viario collegante tutte le autostrade convergenti su Milano, il cui progetto di massima è già stato approvato dalla ANAS.

Detta soluzione avrebbe come punto di partenza la zona compresa fra Melegnano e S. Giuliano e collegherebbe l'Autostrada del Sole con quella dei Fiori all'altezza di Binasco, l'autostrada Milano-Torino fra Pero e Rho e la Autostrada Milano-Laghi all'altezza di Lainate.

Il finanziamento necessario dovrebbe essere acquisito mediante contributi degli Enti pubblici.

Seguiamo inoltre il problema di un più rapido collegamento viario di Milano con la Francia e la Svizzera occidentale attraverso i trafori piemontesi secondo una formula di allacciamento attualmente in fase di studio, della autostrada Milano-Torino con Ivrea, fra Carisio e Santhià.

0 0 0

Passando ai problemi dei trafori alpini è stato varato un nuovo statuto della Società per il traforo dello Spluga, con un'estensione dell'oggetto sociale che prevede la esecuzione e l'esercizio di altri trafori interessanti la regione lombarda. Dal punto di vista tecnico si è passati da una fase di progettazione di larga massima del tracciato a studi particolareggiati e si è proceduto a sondaggi per accertare le caratteristiche geologiche della zona dello Spluga, le quali potranno comportare rettifiche al tracciato originario. Dal punto di vista finanziario si attende l'approvazione delle proposte di legge riguardanti la viabilità per la concessione di un contributo dello Stato alle spese dell'opera.

0 0 0

Da tempo si è manifestato il fenomeno del decentramento di aziende industriali site in Milano verso altri comuni della provincia verso altre province.

La nostra associazione ha condotto al riguardo una indagine onde accertare la tendenza, l'ampiezza e le motivazioni del fenomeno.

Dal 1952 alla fine dello scorso anno circa 160 aziende hanno trasferito in tutto o in parte gli impianti da Milano, mentre circa 140 hanno in animo il trasferimento entro limiti di tempo relativamente brevi.

Il 70-75% delle aziende che hanno già decentrato o che intendono decentrare si è ubicato nei comuni limitrofi al capoluogo e soprattutto in quelli posti a nord e a ovest di Milano, mentre un certo interesse cominciano a presentare le zone a sud del capoluogo ma pur sempre limitrofe ad esso.

I moventi del decentramento risiedono principalmente nelle esigenze di ammodernamento dei processi produttivi e di ampliamento degli impianti, nonchè nell'au-

mentato valore delle aree cittadine.

Strettamente connessi a queste esigenze stanno i criteri vincolistici del piano regolatore di Milano, le remo-re ed i gravami di carattere burocratico ed amministrativo connaturati alle dimensioni dell'amministrazione co-munale e destinati ad aggravarsi con l'espandersi della città.

Il fenomeno può considerarsi tuttora in fase inizia-le, e riteniamo debba accentuarsi in futuro.

0 0 0

Si è svolta regolarmente nell'anno decorso l'attività dei nostri uffici e servizi.

Particolarmente intensa la consulenza prestata alle aziende aderenti in materia sindacale, previdenziale, eco-nomica, fiscale, eccetera. Trattasi di un'attività che po-co risulta, che si svolge sovente a voce o per telefono, ma che appare altamente apprezzata dalle aziende, soprat-tutto dalle aziende minori, le quali ne ricavano immedia-ta utilità.

Nel 1961 abbiamo regolarmente diffuso fra le azien-de aderenti a mezzo di circolari le più importanti dispo-sizioni ed istruzioni nelle materie di loro interesse.

Abbiamo inoltre inviato loro le seguenti nostre pub-blicazioni, periodiche alcune, non periodiche le altre: "Annuario industriale della Provincia di Milano" (bienna-le); "Orientamenti della giurisprudenza del lavoro" (tri-mestrale); "L'industria lombarda" (settimanale); "Guida per le aziende industriali"; "Costo del lavoro"; "Ricambio del lavoro"; "Indagine sulle qualifiche carenti" (setto-re metalmeccanico); "La vertenza degli elettromeccani-ci"; "I problemi delle scuole aziendali"; "Introduzione ai problemi di marketing".

Per quanto riguarda i quadri dell'organizzazione, il numero delle aziende aderenti si è mantenuto pressochè immutato. Come è noto, la nostra Associazione rappre-

senta tutte le aziende maggiori, la quasi totalità delle aziende medie e la grande maggioranza delle aziende minorì della nostra zona. Stiamo tuttavia effettuando da tempo, previa un'accurata rilevazione e selezione dei nomi, una vasta azione di propaganda presso le aziende non aderenti, la quale ha già dato qualche risultato, e che sarà intensificata nell'immediato avvenire.

Regolare è stato anche nell'anno passato il versamento dei contributi sociali da parte delle aziende aderenti. Ci auguriamo che tutto quanto attuato valga a far sì che la stragrande maggioranza delle aziende industriali milani si stringa - disciplinata e compatta - attorno alla nostra associazione. Soltanto in tal modo questa potrà mantenere, e se possibile aumentare, la propria forza, il proprio prestigio, per la sempre più efficace tutela dei legittimi interessi dell'industria e del progresso economico del Paese.

0 0 0

Avevamo sperato, nell'anno decorso, e avevamo auspicato nell'ultima nostra assemblea, che questo conseso potesse svolgersi nella nuova sede da tempo in costruzione; purtroppo la realizzazione dell'opera ha subito qualche ulteriore ritardo e siamo per conseguenza ancora una volta ospiti della nostra Camera di commercio.

Ma la costruzione intrapresa prosegue e, a mano a mano che si delinea nelle sue linee architettoniche e funzionali, essa si presenta rispondente in pieno alle nostre aspettative e alle nostre necessità.

E' certo ormai che la promessa di tenere la nostra assemblea nel 1963 nella nostra nuova casa, non andrà delusa; è da sperare inoltre fondatamente che entro l'anno corrente gli uffici e i servizi tutti si trasferiscano nel nuovo edificio che potrà essere in questo modo silenziosamente ma laboriosamente inaugurato.

0 0 0

Comunque chiudo questo discorso con fiducia nell'avvenire; questa fiducia è ben giustificata dalla provata capacità degli imprenditori grandi e piccoli di superare ogni difficoltà, comprese quelle tutt'altro che trascurabili che ci riserverà senza dubbio il futuro.

Dimostrano coi fatti di condividere questa nostra fiducia tutti coloro che con una politica di investimenti assai spinta, come è avvenuto sino ad oggi, e come ancora sta avvenendo, si dichiarano preparati a vincere ogni ostacolo.

Auguriamoci solo che la politica, con le docce scozzesi cui ripetutamente ci sottopone, non converta la nostra fiducia in demoralizzazione; una simile variazione psicologica potrebbe infatti essere assai pericolosa per l'avvenire delle nostre aziende e con esso per l'avvenire stesso del nostro Paese.

0 0 0

Da poco meno di un anno ho assunto le responsabilità di conduzione di questa associazione e in questi pochi mesi ho potuto gradualmente rendermi conto della varietà e della complessità dei problemi che in ogni campo si presentano all'attenzione dell'associazione stessa.

Con i miei più diretti collaboratori ho cercato nei limiti delle nostre possibilità, delle nostre forze e delle nostre conoscenze, di seguire i problemi più importanti e sviluppare e portare avanti quelli che sono sembrati di maggiore urgenza. Devo però subito aggiungere che probabilmente molti di questi problemi sono stati trascurati o forse non hanno avuto tutta quell'attenzione che avrebbe meritato.

Per meglio fare vi è bisogno della collaborazione di molti, non tanto per seguire la vita associativa ma per portare ove possibile, quell'aiuto che gli industriali qualificati possono dare in moltissimi campi.

So benissimo che il primo dovere dell'industriale è

di far prosperare la propria azienda perchè dalla somma delle attività che vanno bene dipenderà tutto il resto, dal bilancio generale del Paese all'occupazione, dalla difesa della valuta al reddito nazionale. Peraltro è pure indispensabile che gli industriali dedichino una sempre maggior parte del loro prezioso tempo a seguire i problemi di carattere generale anche se esterni rispetto alla loro attività aziendale.

Ho citato quanti sono i campi, quanto vari gli argomenti; per non trascurarne alcuno è necessaria la collaborazione di tutti.

E' un invito che rivolgo nel modo più caldo.

Prima di chiudere, lasciate che io citi alla vostra riconoscenza tutti i colleghi industriali che nel corso dell'anno, per una od altra ragione, hanno avuto occasione di prestare la loro collaborazione e dedicare poco o molto del loro tempo ai problemi generali della nostra categoria. Soprattutto desidero qui pubblicamente ringraziare i segretari generali dott. Bocchi e dott. Nosadini per la loro sempre pronta ed appassionata collaborazione, e li prego di essere interpreti presso il personale tutto dell'associazione del nostro riconoscimentò per la dedizione al lavoro dimostrata durante il corso dell'anno.